

Redazione e
amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica
registrata al Tribunale di
Castrovillari n° 02/06
Registro Stampa
(n.188/06 RVG) del 24
marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli



Quei momenti in cui

di Raffaele Miraglia



Accadde la sera del 27 febbraio 2000.

Trascrivo gli appunti che scrissi poco dopo e che, stranamente, non riportano l'esperienza più intensa.

“Sveglia all'alba per il viaggio fino a Savannaketh. Siamo partiti alle 7 e arrivati alle 16. In due soste ho potuto ammirare uno spiedino di topo intero, molti spiedini di topo aperto a metà e degli spiedini di grosse cimici. Inoltre ho assistito alla pulizia di un animale che non avevo mai visto, chiaramente di quelli che vivono lungo i fiumi, e assomigliava ad un enorme topo (dimensione di una piccola pecora) con le squame. Savannaketh è un sonnolento paesone adagiato sul Mekong e tutti i turisti occidentali gravitano nel Lao-Paris restaurant, dove abbiamo ammirato due scarafaggi di dimensioni ragguardevoli. Il nostro albergo è una tipica casa francese riadattata a guest house. Abbiamo deciso di proseguire già domattina all'alba verso Paxse e, dunque, verso il Wat Phou.” Rosella, evidentemente stanca, aggiunse solo cinque parole al nostro diario di viaggio: *“Ho apprezzato soprattutto gli scarafaggi!”* Era ignara che il più grande si trovava, mentre scriveva, nella nostra camera da letto e io avevo avuto il tatto di schiacciarlo, appena entrati, in gran fretta e di nascosto e di spingerne il cadavere sotto un comodino (chi ha letto il mio pregevole scritto “Viaggi e ... scarafaggi”, pubblicato in queste pagine nel lontano settembre del 2007, può capire a cosa alludo).

Il viaggio di nove ore in autobus fu, tutto sommato, piacevole. Eravamo partiti da Vientiane, la capitale del Laos, e più precisamente da una stanza dell'Hanon Hotel. Ricordo lo splendido volto, molto signorile, della proprietaria, una signora di una certa età. I suoi tratti stava lì a ricordare che molti anni prima si era celebrato un matrimonio franco-laotiano. E ricordo la sabbia rossa che ricopriva l'esterno delle finestre (eravamo nella stagione secca). La signora ci aveva avvertito: “Non lasciate aperte le finestre. Avete visto la polvere per le strade.” Nell'autobus che ci avrebbe portato a sud incontrammo cinque o sei turisti/viaggiatori. Ad ogni fermata le fiancate del mezzo venivano attorniate da donne e ragazze che allungavano in alto spiedini con cibo molto improbabile per noi occidentali. Verso mezzogiorno l'autobus si fermò e capimmo che la sosta sarebbe durata una mezz'ora, così avremmo potuto mangiare qualcosa. Vi era una lunghissima fila di stalli che esponevano del cibo. Incominciammo a percorrerla, ma nulla appariva commestibile ai nostri occhi. Ad un certo punto uno svizzero urlò *“Guys, here! I found our lunch!”* Ci precipitammo da lui e ammirammo il topo con le squame. Potete immaginare le risate e gli

impropri. Furono, però, più le risate e, comunque, alla fine ripartimmo digiuni.

Rosella, che era rimasta seduta nel bus a vegliare l'erhu comperato per un amico, non rimase stupita che la nostra perlustrazione non avesse avuto un buon esito. Anzi, sotto sotto, ne fu contenta perché lei non avrebbe comunque mangiato, onde non rischiare che il mal di movimento avesse il sopravvento sul benefico effetto che producevano quei polsini che indossava non appena saliva su qualsiasi mezzo destinato a trasportarla. L'erhu, che lei vegliava, è un particolare violino, che solo l'amico musicista, capace di suonare anche una molletta appesa a un filo, avrebbe saputo capire e poi accarezzare nel giusto modo per trarne note melodiose. L'avevamo comperato ai piedi di una palafitta in un villaggio dalle parti di Luang Prabang e la cassa armonica era chiusa da una pelle di serpente. Ne fece di chilometri in bus, barche, auto, e persino una motocicletta, prima di raggiungere finalmente Kuala Lumpur e imbarcarsi su un aereo.

Giunti a Savannaketh, prendemmo alloggio in questa bella casa coloniale francese, dove trovammo un letto con baldacchino. *Auberge da Paradis* era un nome troppo invitante per non sceglierla fra le diverse offerte alberghiere. Esperita la formalità dell'uccisione dello scarafaggio, l'ambiente si palesò decisamente piacevole ed accogliente. Riposti i bagagli, sconfitta la polvere accumulata sui nostri corpi (santa doccia) e affrontata la questione del cosa fare dopo (girare a sinistra verso il Viet Nam o proseguire dritti a sud verso Paxse?) ci dirigemmo verso la piazza del paesone. Era lì che si trovava l'unico ristorante a cui le guide per turisti/viaggiatori intemerati dedicavano una descrizione più lunga di cinque parole. La sezione "*Places to eat*" della più nota fra le guide di viaggio iniziava così "*Savan non può essere definita una capitale della gastronomia, ma ci sono comunque parecchie possibilità di gustare piatti thailandesi, cinesi e vietnamiti* (NdA il messaggio subliminale, ma chiaro e forte, è: evitate quelli laotiani!). *Tra le specialità locali ricordiamo sin sawan (arrosto di vitello essiccato e leggermente dolce) e jaew paadàek, una densa salsa di peperoncini, cipolle, pesce e loto*".

Scendeva la sera e la luce si faceva lieve. Giungemmo su una specie di terrazzo che affacciava dall'alto sul Mekong. Se la parola tranquillità ha un senso, ecco, si era concretizzata in quel muretto sul quale appoggiammo i nostri gomiti. Tutto pareva ovattato. Non c'erano barche a solcare il fiume, né quei traghetti che di giorno facevano la spola fra Thailandia e Laos. La riva opposta pareva in dormiveglia, anche lei. Ci sporgemmo e apparve la visione.

Venti metri sotto di noi si stagliava un'isola di sabbia nel fiume. Una forma allungata, ovale. Sopra quell'isola un gruppo di bambini giocava a pallone. Non ci dicemmo nulla, io e Rosella.

Semplicemente ci mettemmo ad ammirare quella animata partita. Ogni tanto saliva l'eco di qualche urlo dei giocatori, l'unico suono che spezzava il silenzio. Durò un bel po' quella partita, perché scese quasi del tutto il sole, e solo allora ci guardammo e decidemmo, senza dirci nulla, che era ora di andare a mangiare. All'interno del ristorante Lao-Paris ricominciammo a parlare, non senza fatica.

Tu chiamala, se vuoi, la bellezza delle piccole cose.